

Segue dalla prima

Soprattutto fra cubani e latini americani che vivono a Miami. Nei mesi che portano alle elezioni, sgualcito dalla guerra preventiva, Bush si aggrappa a un «privato» così. È vero che potrebbe tirare il fiato con la cattura di Bin Laden, speranza tormentata dal dubbio: Bin Laden è davvero vivo? E quanti sono i Bin Laden che l'invasione irachena ha moltiplicato nell'Islam?

Senza il trofeo della barba famosa ammanettata in Tv, la Casa Bianca diventa di giorno in giorno residenza provvisoria. Kerry comincia a bussare alla porta. Non resta che trionfare sui vecchi mostri. Castro, ma anche Chavez signore dell'oro nero. È il secondo fornitore degli Stati Uniti. Anche se predica contro «l'odiato persecutore», il presidente venezuelano si comporta con la puntualità commerciale dell'uomo d'affari che sa distinguere i sentimenti dai conti di cassa. Puntualità che ormai non basta all'emergenza. Per trent'anni i governi social cristiani e socialdemocratici del Venezuela hanno venduto sotto banco una quantità di greggio più o meno uguale alla produzione del Kuwait. Non passava dogana, mai saputo chi comprasse, né chi intascava il dovuto. Prezzo da saldi di fine stagione, tre o quattro punti in meno del mercato, ma i miliardi di dollari erano tanti. Qualcosa si sa dietro le scatole cinesi dei filtri di società paravento, spuntano società «non lontane» alle imprese che oggi governano gli appalti in Iraq, dalla ricostruzione del «bombardato» agli eserciti privati. Come nel vecchio gioco dell'oca, torna la rete delle holding economico militari della famiglia Bush, della famiglia del ministro della tortura Rumsfeld, della famiglia del vice presidente Cheney e dei beniamini del potere repubblicano. Patria e soldi. Spunta ancora Otto Reich: tra un impegno politico e l'altro fa il lobbista della Lockheed Martin, fornitrice importante del Pentagono al quale vendono i nuovi caccia «Joint Strike Fighter». Ne è anche azionista: il Reich chi vuol venderci si rivolge al Reich schierato con chi vuol comprare. Affare fatto. Il primo capitolo del contratto assegna alla «Lockheed» Martin 226 miliardi di dollari. Lo documenta il libro uscito da Piero Manni: «Eurobusiness in Iraq».

Il rischio di ripercorrere simili labirinti è la noia: sempre gli stessi nomi, amici che invecchiano accumulando. Adesso vorrebbero ricominciare dallo shopping fuori dogana del greggio venezuelano. Potrebbe dare fiato non solo a Wall Street e agli interessi

Il nuovo fronte di Bush? La Florida

Ci risiamo. In vista delle difficili elezioni il presidente americano rispolvera il trucco dei mostri (Castro e Chavez) da abbattere. Il compito affidato a un vecchio superfalco: Otto Reich

MAURIZIO CHIERICI

del clan, ma all'intera economia. E canalizzare politicamente le vendite di questo petrolio potrebbe aiutare la strategia elettorale alla quale la Casa Bianca affida le ultime carte che l'Iraq ha lasciato: quei mostri che da mezzo secolo minacciano la democrazia americana sono diventati l'aspo di picche da sventolare ai cubani della Florida. Cuba senza greggio venezuelano, Castro spegne le luci.

Da mesi a Miami battono il tasto: o Bush mantiene la promessa di rovesciare Castro o noi ce ne ricorderemo al momento del voto. Voto che non riguarda solo il presidente di oggi, anche il presidente che la famiglia albera per la corsa di domani, Bush Tre, governatore della Florida. Insabbiata a Baghdad, la Casa Bianca di Bush Due sta pensando alle gomme di riserva.

I segni sono più o meno gli stessi degli ultimi anni. Si irrigidisce l'embargo, e Cuba, ormai decimo cliente

degli Usa nelle importazioni dirette di prodotti agricoli (perfino zucchero), deve sopportare un altro giro di vite. Il documento firmato solennemente da Bush entusiasma i falchi dell'esilio, ma i moderati (dicono loro) della fondazione cubano americana di Jorge Mas Santos, figlio di Mas Canosa, non sono d'accordo. Esasperare l'isolamento, impoverisce chi tira le cinghie e «aiuta il gioco di Castro gonfiando il risentimento verso gli Stati Uniti». Malumore, perché la stretta tocca le tasche di tutti, di qua e di là dal mare. Compagnie aeree della Florida temono il fallimento. Voli ridotti al lumicino. Ogni due ore andavano e venivano tra l'Avana e Miami: è quasi finita. «Mettere nell'angolo il regime per aprire le porte alla democrazia è il dovere di ogni popolo libero», annuncia Colin Powell. Cominciando dalle rimesse. I cubani che vivono negli Usa mandavano un miliardo e 200 milioni di dollari l'anno ai parenti dell'isola. Era la voce attiva più alta del bilancio di Castro. Superava gli incassi del turismo. Rimesse tagliate: non più ad amici, parenti e familiari ma solo a «madre, padre e fratelli». Cifra massima: 100 dollari al mese. Restrizione che ha funzionato come minaccia in Salvador assicurando il trionfo alla destra radicale: se vince la sinistra - avverte-

vano - saranno cancellate le rimesse degli emigranti che lavorano negli Usa. Il Salvador va avanti con i soldi di chi si arrangi fuori, ed ha votato come gli si chiedeva per salvare il paese. Limitazione nei viaggi: ogni cubano che abita negli Stati Uniti fino a ieri tornava a casa una volta l'anno. Volo ormai permesso ogni tre anni e con tasche mezz'vuote: 50 dollari per giorno di permanenza. Eraano 164. Oltre ai tagli, Bush apre la borsa ai patrioti della libertà: 30 milioni di dollari in più alle associazioni anticastriste e finanziamento immediato al sorvolo dei C-130 del Comando Solo (milizia di oppositori che si allena a sbarcare a Cuba); C-130 come anten-

ti. Si prega contattarlo. Castro reagisce alla Castro. Il telegiornale dello scorso lunedì fa tremare la gente. Voce grave dell'annunciatore, linguaggio solenne. Il cuore del Paese si ferma. Quando parlano così arriva tempesta. Ancora una volta la rivoluzione viene aggredita, ripetono con malinconia. Embargo più duro: stanno per cominciare nuovi sacrifici. Aumenta il prezzo di benzina. Chiusura temporanea dei negozi in dollari. Riparano ma coi prezzi alle stelle. Sospesa la vendita di elettrodomestici, mobili, telefoni, eccetera, di produzione capitalistica. Tutto resta come prima solo per i manufatti cinesi. Subito Castro guida la marcia di un mi-



Truppe a casa. Per dare una possibilità all'Onu

GIOVANNI LORENZO FORCIERI

La terribile verità che sta emergendo sulle torture e sui trattamenti disumani nei di prigionieri, da Abu Ghraib a Guantanamo, segna un punto di svolta, del tutto in negativo, nella ormai tragica vicenda irachena e mette fortemente in discussione il particolare rapporto di sussidanza che il governo Berlusconi ha stabilito con l'Amministrazione Bush.

Infatti l'asse della nostra politica estera da tre anni ruota solo attorno a Bush; così ha voluto Berlusconi, le cui posizioni sono, di quando in quando, corrette dal ministro Frattini e, ritengo, dagli sforzi della nostra diplomazia. La logica, fin qui, è stata banalmente questa: a stare con il più forte, prima o poi ci si guadagna qualche cosa, che quest'anno ragione o no. E' uno stato di subordinazione al quale neanche ai tempi della Guerra Fredda, con la DC o il vecchio Centro Sinistra, l'Italia si era mai abbandonata. A quell'epoca, da alleati fedeli, sapevamo comunque conservare un certo grado di autonomia, ad esempio nelle questioni mediterranee ed europee.

Ora che la politica di Bush è più in generale

la strategia dei neoconservatori americani sta rivelando tutti i suoi limiti, anche la politica estera berlusconiana entra in crisi, non senza aver dissipato in pochi mesi un ruolo ed un patrimonio di credibilità nell'area euromediterranea costruito in decenni di dialogo. E' a questa politica che il centro sinistro deve contrapporsi nettamente.

E la nostra alternativa politica passa, in primo luogo, per l'Europa, considerata - non come fa Berlusconi - un vincolo che ci appesantisce, ma come la nostra più grande occasione per affermare e consolidare un modello di sviluppo, culturale, sociale ed economico che non suscita le preoccupazioni ed i sentimenti di ostilità che invece il modello americano ha catalizzato a livello globale. La nostra prospettiva politica è la costruzione dell'Europa, che pesa ancora troppo poco sulla scena internazionale, nonostante in questo momento Francia, Inghilterra, Germania e Spagna abbiano tutto un segno nel Consiglio di sicurezza dell'Onu.

In secondo luogo, il rapporto transatlantico va senz'altro coltivato e rafforzato, perché esso è fondamentale per la sicurezza

occidentale. Ma va gestito, non subito. Questo implica una forte assunzione di responsabilità ma anche, quando serve, il dovere di «correzione fraterna», direbbero i cattolici, verso il principale alleato americano. La guerra era, come si è ampiamente dimostrato, un errore e sarebbe stato dovere del governo «urlarlo» all'amico Bush.

E' invece poi Bush definito un lavoro «superbo» quello svolto dal ministro della difesa, Rumsfeld, dopo che questi si era assunto tutte le responsabilità politiche in merito alle torture, esige, ben al di là delle note di Palazzo Chigi, una netta presa di posizione del nostro governo, pena il nostro coinvolgimento, di fatto, in quanto di più brutto ed indifendibile è accaduto e può ancora accadere.

In terzo luogo, il mediterraneo ed il medio oriente. Una soluzione non è più rinviabile e dobbiamo dare un nuovo e più forte slancio alla nostra iniziativa politica perché alla soluzione finalmente si giunga. Intanto, la destra israeliana e il terrorismo palestinese continuano, in un doppio binario, ad allontanare l'unica prospettiva possibile, quella

dei «due popoli due stati» e con essa, la fine dello stolidio di morte e di violenza che insanguina due popoli a noi così vicini.

Anche la nostra posizione italiana sull'Iraq va inserita in una visione complessiva e coerente della nostra politica estera. Sono stato e sono convinto che come forza politica di sinistra e di governo abbiamo fatto bene a non gettare la spugna finché residuavano margini per trovare una soluzione al dramma iracheno. Ed anche oggi che presenta margini ancora più stretti, la soluzione non può che passare per l'Onu. E' solo sotto la sua guida e la sua legittimazione che il nuovo governo iracheno potrà compiere la ricostruzione politica e statale del paese, delle sue forze di polizia e gradualmente anche del suo esercito.

Ma è ormai chiaro che a garantire che questi processi si svolgano con la necessaria sicurezza nel territorio nazionale iracheno non potranno più essere le forze dei paesi che hanno dato avvio al conflitto e che, anche a causa dell'inqualificabile comportamento post-bellum, non possono più contare sulla fiducia e sull'appoggio della popola-

zione, indispensabili per il processo di nation building. Dovrà quindi essere spiegata, su invito dell'Onu e del medesimo governo iracheno, una forza multinazionale, che vedrà anche la partecipazione dei paesi europei, oltre che dei paesi arabi moderati.

Quanto all'Italia, che non ha preso parte alla guerra ma è entrata in territorio iracheno prima della risoluzione Onu 1511, essa purtroppo viene percepita come potenza occupante, bersaglio di azioni terroristiche e di guerriglia, a prescindere dalla condotta dei nostri uomini sul teatro, correttamente ispirata alle finalità di una missione umanitaria, secondo il mandato parlamentare ricevuto. Ma ormai sono definitivamente e drammaticamente mutati i presupposti dell'operazione stessa e perciò quel mandato può darsi ormai non più eseguibile, o esaurito.

Dopo i tragici avvenimenti che sono venuti alla luce, con la spirale di violenza e di orrore che hanno già innescato, dopo l'incomprensibile atteggiamento del governo americano sulle torture, in mancanza di una assoluta e netta presa di posizione del

governo italiano contro la linea di Bush e Rumsfeld, la permanenza nel territorio iracheno delle nostre forze armate appare ormai in netto contrasto con il mandato parlamentare e con l'interesse nazionale e sarà bene che il governo predisponga fin d'ora le operazioni per il rientro del nostro contingente. Andarsene avrà un prezzo significativo politico e non significherà rinunciare a svolgere un ruolo importante nella politica estera e di difesa, né tantomeno mortificare quanto di buono hanno fatto le nostre forze armate.

Al contrario, se non interviene un chiarimento politico radicale, il protrarsi della missione sarebbe addirittura in contrasto con lo stesso interesse dei nostri militari, che hanno accumulato un ingente patrimonio di credibilità con impegno, coraggio e dedizione, nel corso di questa come di altre precedenti missioni e che verranno, di fatto e sul campo, accomunati a quei militari la cui azione non si è ispirata al nostro stesso ordine di valori.

Presidente Delegazione Parlamentare Nato

cara unità...

Torture, in democrazia non ci devono essere

GINO SPADON

Cara Unità, di fronte alle fotografie della vergogna molti commentatori, pur riconoscendone l'orrore, mettono in rilievo, in primo luogo, l'abissale differenza esistente fra il numero di torturati per mano di Saddam e per mano di qualche «mela marcia» dell'esercito statunitense. In via subordinata essi sostengono che il fatto di rendere pubbliche le stesse fotografie mostra la superiorità della democrazia che si denuncia i propri torti e punire i colpevoli rispetto alla tirannia che anegga il tutto nel silenzio e anzi premia i torturatori. Entrambe queste due prese di posizione sono, a mio parere, insostenibili: la prima perché paragona ciò che non si può (che non si deve!) paragonare; la seconda perché non tiene conto del fatto che il rivelare o il tacere rappresentano solo un discriminio formale fra democrazia e tirannia. Il discriminio sostanziale sta nel «fare» (o, nel caso specifico) nel «non fare», cioè nel netto rifiuto, di una pratica barbarica che viene, fra l'altro, a smentire una delle ragioni fondamentali per cui gli Stati Uniti si sono mossi contro l'Iraq.

Si immagina forse che il torturato si rallegrì al pensiero che tutti

sono al corrente della tortura da lui subita?

Oasi della Pace, magari se ne discutesse tra noi

Bepi Ferrari

Cara Unità, volevo solo dirvi che il leggere cose come la lettera della ventenne di Milano, l'articolo di Segre sull'Oasi della Pace, Campo redenzione di FC, e l'articolo di Consolo su Abu Ghraib (domenica 16, oggi) riaccende la speranza di un mondo degno dell'uomo; specialmente la lettera della ragazza. Magari ci fossero delle unità di base dove si parla di tali argomenti.

Guerra, licenziamoli con il voto qui e lì

G.T. Da Monaco

Queste settimane sono venuti alla luce gli orrori del carcere di Abu Ghraib, che hanno giustamente suscitato indignazione, rabbia, sconcerto in tutto il mondo. Che ne è della Convenzione delle Nazioni Unite "contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti"? È mai possibile che una ragazzina di 21 anni, insieme a tanti altri militari della stessa età, si faccia fotografare mentre ironizza sui genitali di

altri ragazzi nudi, in piedi o accatastati uno sull'altro? Ed è mai possibile che i superiori non sappiano nulla di questi orrori?

Cosa attendono Bush e Rumsfeld a dare le dimissioni? E Berlusconi che aveva detto di sentirsi il miglior amico e alleato di questa amministrazione Usa cosa ne pensa ora?

Si da il caso che proprio in questi giorni, sempre su questi fatti, ci siano state le dimissioni di un direttore di giornale inglese che erroneamente pubblicò delle foto che si rivelarono poi false, mentre tutti sanno che ci sono migliaia di foto vere in circolazione, che confermano le torture.

Come andrà a finire il processo che si annuncia? Pagheranno come al solito i pesci piccoli?

E se a Giugno per le elezioni europee per quanto riguarda l'Italia e a Novembre per le politiche Usa, gli inviassimo un nostro licenziamento? Non risparmieremmo rabbia e salute?

La colpa di Tina Anselmi? Aver indagato sulla P2

Fabio Brusò, StoriAmestre

Gentile Direttore, L'associazione StoriAmestre, così come molti altri e altre in queste giornate, ritiene la senatrice Tina Anselmi vittima di un grave e volgare attacco, frutto della penna di Pia Luisa Bianco, che ne ha scritto una breve biografia comparsa nel volume Italiane, curato dal Ministero

dei Pari Opportunità, in cui si raccontano la vita di 247 donne del Novecento: intellettuali, scienziati, attrici, scrittrici, artiste, economisti, imprenditori. Si tratta del terzo di tre volumi, distribuiti gratuitamente nelle edicole a cura della presidenza del Consiglio dei Ministri, dove, tra le altre cose, si rivalutano figure come Claretta Petacci, Racheli Mussolini, Luisa Ferida, alle quali, come invita a fare nella Presentazione la ministra Stefania Prestigiacomo, «dobbiamo dire comunque grazie». In questo volume Pia Luisa Bianco attacca con tono acido e aggressivo il ruolo di donna, di partigiana e di parlamentare di Tina Anselmi. Ancora più inquietante inoltre è il giudizio sul suo lavoro come presidente della commissione parlamentare di inchiesta sulla P2, dove, secondo la Bianco, si «cacciavano streghe e acchiappavano fantasmi». La «furbizia contadina» di Tina Anselmi, scrive la Bianco, sarebbe diventato «il controverso modello della futura demonologia nazionale, distruttiva e futile». Con uno stile tanto sarcastico quanto banale, Pia Luisa Bianco spiega che il problema per la democrazia italiana non era - e non è - la P2, ma chi se ne occupava. Riteniamo questi giudizi di una gravità intollerabile.

Anche perché il finanziatore dell'opera, il Presidente del Consiglio on. Silvio Berlusconi, della loggia segreta P2 aveva la tessera n.1816. Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**